NEL SENESE

Via intitolata a Dossetti (creduto morto)

"Gazzetta di Reggio" 25/9/86

A un uomo schivo come don Giuseppe («Pippo») Dossetti probabilmente non farebbe piacere neppure da morto. Ma l'apprendere che una strada gli è stata dedicata mentre ancora è in vita procurerà certamente amarezza al nostro concittadino, che in Italia tanti ricordano come leader della sinistra democristiana nel dopoguerra, ignorandone la successiva scelta sacerdotale e la vita monastica.

Nella gaffe, che può anche far sorridere, sono incorsi gli amministratori del piccolo comune di Monteroni D'Arbia, in provincia di Siena. Il nome di Dossetti era stato proposto dai consiglieri comunali fra quelli di famosi esponenti politici scomparsi. Accortasi dopo qualche mese dell'errore la Giunta ha fatto rimuovere la targa dalla via, che è rimasta senza nome.

Il monaco di 73 anni è intervenuto al corso di aggiornamento dell'Università Cattolica a Sorrento

Parla Dossetti, inavvicinabile fratello cristiano «Pregate e obbedite oltre ogni limite ragionevole»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SORRENTO — *Dossetti non vuole essere definito «un contemplativo» e neanche «un monaco». Vuole essere chiamato «semplicemente fratello», nel «senso forte» di cristiano. Dice che ha sempre «cercato Dio nell'ambito della Chiesa» e nella «ubbidienza rigorosa a un vescovo». Precisa che non ha voluto la sua comunità inserita in un grande ordine monastico perché restasse aperta «all'influsso delle vicende vissute». E invita con forza all'obbedienza e alla preghiera: obbedire «al di là di ogni limite di ragionevolezza»; «pregare sempre».*

Questo è il messaggio che Giuseppe Dossetti — 73 anni, già comandante partigiano «ma che mai portò armi e mai sparò», protagonista della Costituente e del Concilio, prete dal 1959, fondatore di una comunità monastica — ha portato al Corso di aggiornamento dell'Università Cattolica, parlando sul tema: «L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco». La sala era strapiena. Erano venuti a sentirlo vecchi amici da Roma e da Bologna: Giuseppe Glisenti, Luigi Pedrazzi, Giovanni Galloni, Luigi Gui. E c'erano gli inviati di tutta la stampa nazionale. L'attesa era dovuta al fatto che Dossetti — inavvicinabile dai giornalisti — non parla mai, o quasi mai, in pubblico. Tenne un discorso a Bologna, il 22 febbraio scorso, il giorno che il Comune gli diede il massimo riconoscimento cittadino: l'«Archiginnasio d'oro». Ha parlato ieri qui a Sorrento perché ad invitarlo era stato il vecchio amico Giuseppe Lazzati.

Quello di ieri è stato un discorso lungo, di 63 cartelle, ascoltato con emozione da quattrocento persone, in gran parte in piedi, per oltre un'ora e mezzo. E' seguita un'ora di domande e risposte. Vestito con la tunica marrone chiaro della sua comunità, i capelli bianchi tagliati corti, la faccia magra e l'occhio mite, vivacissimo, Dossetti non faceva neanche caso al turbinio di fotografi e operatori della televisione.

«Non intendo tanto esporre — ha iniziato — la mia esile (ed è già dire troppo) esperienza di Dio, ma la mia ricerca di lui o, più veramente, il modo e i mezzi con cui sono stato da lui incessantemente ricercato». E ancora: «Ho cercato Dio nell'ambito della Chiesa. La mia non è mai stata una ricerca privata, intesa come anelito individuale a Dio e neppure come aspirazione di un piccolo gruppo elitario più o meno separato», avendo come punto di partenza «il rapporto di ubbidienza rigorosa a un vescovo e quindi il rapporto effettivo con l'intera sua Chiesa».

Don Dossetti (Foto Ansa)

«Questa nota della mia ricerca — ha continuato Dossetti — è rimasta fino ad oggi, non ha mai — per grazia di Dio — subito incertezze e flessioni, anche quando la persona del vescovo è mutata (per ben tre volte) e certe condizioni ecclesiali si sono fatte meno favorevoli e poteva essere meno facile credere per un monaco al carisma generante che fluiva dal pastore e dalla grande matrice ecclesiale». Qui l'allusione è alle difficoltà di incardinamento a Bologna che la comunità di Dossetti ha incontrato dopo le dimissioni di Lercaro (1968), con i suoi successori Poma, Manfredini e Biffi.

Dossetti ha trattato a lungo della «compunzione» (percezione del peccato) da cui parte l'esperienza monastica, della conversione e della penitenza che ne devono seguire e dell'ubbidienza e della preghiera cui deve condurre. Ha detto di volersi «risolutamente impegnare nel difendere il senso cristiano e il valore dell'ascesi (i digiuni, le veglie, le mortificazioni volontarie, il silenzio, il lavoro, la sopportazione dei mali, la stessa povertà e la stessa castità e infine la rinuncia totale all'autogoverno) di fronte a un pensiero diffuso e a una prassi che sembra sempre più contestarla». Ha lamentato che il «digiuno quaresimale» sia «caduto in desuetudine».

Riguardo all'obbedienza ha ricordato «due circostanze cruciali» della sua vita in cui si trovò a «sperimentare un'obbedienza totalmente contraddittoria alla sua volontà»: ubbidendo raggiunse «nel più breve tempo possibile una grande liberazione». Pare che il riferimento sia al 1948 e al 1956: quando gli fu chiesto dall'autorità ecclesiastica di presentarsi alle elezioni (nel 1948 per il Parlamento nazionale e nel 1956 per il Comune di Bologna) contro la sua aspirazione a dedicarsi agli studi e al sacerdozio.

Arrivato a parlare della preghiera, Dossetti ha detto: «Giungo ormai alla fine della mia vita e mi sembra che non sia semplificazione indebita, ma doverosa concentrazione in ubbidienza al Vangelo, il rispondere con pochi enunciati». E il primo l'ha formulato così: «Occorre pregare sempre e non stancarsi mai». In conclusione si può dire che tutto il discorso di Dossetti a Sorrento sia stato un invito all'essenzialità del Vangelo.

Luigi Accattoli